

Non regge la convivenza confusa di messaggi contraddittori che producono solo confusione e avvantaggiano Berlusconi

Siamo alle prese, molto più di un anno fa, con il fallimento clamoroso del governo e con una crisi preoccupante del paese

Per vincere c'è bisogno di tutti

MASSIMO D'ALEMA

Segue dalla prima

Quanto al dovere di rappresentare i Ds nel proporzionale della Puglia, lasciami credere che non di un'abdicazione si sia trattato quanto della testimonianza di un dissenso che mi ha portato a rischiare di persona. Una sola cosa ti confesso. Ho sempre pensato che almeno chi aveva tutti gli elementi per giudicare i fatti coll'animo sgombro da pregiudizi, poteva distinguersi da quella campagna aggressiva; distinguere il dissenso politico dal rispetto delle persone e delle vicende umane. E lo potesse fare anche nel nome di una lunga militanza comune, di una storia condivisa. Ma tant'è. Sono vicende del passato e in fondo ciascuno di noi ha qualcosa - qualche parola, qualche aggettivo fuori misura - da farsi perdonare. Col tempo e la buona volontà ci lasceremo anche questo alle spalle. Parliamo invece di politica, come m'inviti a fare, e guardiamo al futuro. Nessuno di noi - vorrei chiarire questo punto una volta per tutte - ha paura dei movimenti e di quella spinta spontanea e generosa verso un impegno individuale che ha contrassegnato, arricchendola, l'azione dell'opposizione nell'ultimo anno. Di più. Sono tra quanti riconosce a quelle esperienze il merito di aver rinviato una sinistra in debito d'ossigeno dopo la sconfitta elettorale e l'inevitabile contraccolpo. Bene ha fatto quindi Fassino a dimostrare apertura e coraggio. Non si è rinchiuso in casa propria, ma si è spinto sul nuovo terreno, ricercando dialogo e collaborazione. Con una disposizione d'animo - gliene va dato atto - a cogliere tutto il meglio di quella spinta originale. Nessuno ha frenato o condizionato Piero in questo sforzo di ricomposizione unitaria del partito e della coalizione. E i risultati - positivi - si sono visti, a partire dal successo alle elezioni amministrative. Oggi, però, abbiamo di fronte un pro-

blema diverso. Siamo alle prese, molto più di un anno fa, con il fallimento clamoroso del governo e con una crisi preoccupante del paese. E questo senza contare il rumore delle armi in sottofondo e le incertezze crescenti di un'opinione pubblica come smarrita di fronte a tanta confusione. In una condizione del genere il problema che abbiamo davanti è abbastanza semplice; dobbiamo offrire un'alternativa credibile a questo quadro d'insieme. Vale a dire ricomporre una proposta di governo che sappia parlare al paese e che rifletta il pluralismo oggi presente nell'Ulivo e nella sinistra italiana.

Tutto qui, anche se naturalmente non è poco.

Ora, proprio la complessità dell'obiettivo mi convince che il problema non si risolve attraverso l'investitura plebiscitaria di qualche nuovo capo. In primo luogo perché la sinistra non è una terra di nessuno, un esercito in rotta in attesa di guida. La storia della sinistra - per come sia tu che io la conosciamo - è stata molto spesso scontro di idee, propositi, strategie, ma sempre nella cornice di una dialettica regolata. Dove la leadership è figlia del consenso, ma anche frutto di un processo che ne registra e ratifica la natura e la quantità. Se poi una personalità - ed è questo il caso di Cofferati - leader lo è già, per ciò che è stato e per quanto ha fatto, allora egli ha il dovere di misurarsi con gli altri nelle sedi di elaborazione e decisione comune, altrimenti diventa molto più difficile per tutti sviluppare con efficacia una battaglia comune.

Capisci quanto me che non si tratta di un ultimatum, ma della condizione essenziale perché l'opposizione abbia un profilo credibile e non si faccia del male da sola. Prendiamo ad esempio, ancora una volta, la polemica più recente sulle riforme istituzionali. Berlusconi, piaccia o meno, sull'argomento ha assunto un'iniziativa, parlando di dialogo con l'opposizione. Personalmente,

considero quell'apertura del tutto strumentale, ma ciò non esclude - casomai rafforza - il bisogno di attrezzare una risposta efficace. E qui è legittimo pensarla in modo diverso. Si può concordare col gruppo dirigente dell'Ulivo che ha ritenuto - a mio avviso, giustamente - di dover sfidare la destra sui contenuti indicando una nostra idea di riforma, alternativa al presidenzialismo. Oppure dar ragione a Cofferati che ha detto semplicemente di "no" al dialogo.

Ripeto, posizione rispettabile anch'essa, ma secondo me sbagliata. Dunque, si può fare una cosa o l'altra. Quel che non regge è la convivenza confusa di messaggi contraddittori dal momento che ciò produce solo confusione e finisce coll'avvantaggiare Berlusconi. Non vorrei rimanessero equivoci tra noi. Non intendo tacitare nessuno, tanto meno un uomo con la storia e l'imponenza di Sergio. Dico un'altra cosa. Che non si può dirigere un partito o

una coalizione se ogni tua decisione è esposta, in modo pressoché sistematico e da parte di forze che appartengono al tuo stesso campo, all'accusa d'essere non solo un errore, ma un pericoloso regalo al nemico, alimentando così il sospetto politico e persino morale. Questo clima è terribilmente dannoso e crea confusione, che lo si voglia o meno. Perché delegittima, giorno dopo giorno, l'azione di un gruppo dirigente. E soprattutto perché consente a

Berlusconi, ogni volta che gli serve, di nascondere le sue giravolte logiche dietro la presunta inaffidabilità dell'interlocutore ("io vorrei dialogare, ma da quella parte non è chiaro chi comanda e non trovo interlocutori affidabili").

La mia opinione è che in questo modo un governo in evidente difficoltà guadagni dei punti e rovescia su di noi dei problemi che sono innanzitutto suoi. Facciamo attenzione allora, perché neppure così si va da qualche parte. Ed è esattamente questa la ragione dell'allarme lanciato da Fassino nei giorni scorsi. Un segnale tutto teso a invocare, ai pari di altri, "maggiore unità". Ma più unità nei fatti, non solo negli intenti. Questo è il senso dei ripetuti appelli a Cofferati per un impegno - nelle forme che egli vorrà - a fianco di chi oggi dirige la coalizione e la sinistra. E' la sola via perché la sua credibilità e il prestigio acquisiti contribuiscano da subito a rendere più forte l'opposizione. Guardare a questa richiesta di coinvolgimento e di assunzione di responsabilità come al tentativo di "cooptarne" le mosse e la libertà d'azione è invece una reazione infantile.

Tanto più che nessuno vuole spegnere la voce di un leader "troppo" popolare. Ma all'opposto gli si chiede di unire le energie e di non considerarsi un corpo estraneo a quel faticoso lavoro di recupero dei consensi che dovrebbe accomunarci tutti. Per questo ho detto che c'è bisogno di un federatore non di un conquistatore. L'espressione è forte?

Volevo e vorrei dire che dovrebbe apparire chiaro a tutti che il pluralismo effettivo del gruppo dirigente dell'Ulivo e della sinistra rappresenta una ricchezza, non un impedimento. E la reductio ad unum della leadership mal si combina, nello specifico, con la ricchezza della nostra dialettica interna, e in generale con la necessità, in un sistema bipolare, di conquistare il consenso di un arco ampio di orientamenti e sensibilità diverse.

Abbiamo ciascuno bisogno degli altri, ecco la verità. E prima lo accettiamo, meglio sarà per il nostro partito e per l'avvenire del centrosinistra. Fassino, dunque, ha sollevato un delicato nodo politico. Non ha sventolato un regolamento. E non vorrei davvero che una questione tanto rilevante finisse coll'essere vissuta come l'atto burocratico di un vertice nervoso. Sarebbe una caricatura della discussione tra noi.

Detto ciò, come si fa a risolvere il problema? Non è facile. Anche perché non serve battere i pugni o ingrossare la voce. Forse - come ha suggerito ieri Bassolino - conviene muovere dalla realtà e da uno scenario che oggi è molto diverso da quello di Pesaro. Personalmente, non ho ricette né mi permetto di consigliare soluzioni operative, ma vedo anch'io - a scapito di chi ci vorrebbe irrimediabilmente divisi - le condizioni per lavorare insieme. Nel senso di una comune assunzione di responsabilità nel partito e nell'Ulivo. Senza inutili scorciatoie, ma con la coscienza di essere tutti imbarcati sulla stessa nave che si muove lungo una rotta tracciata. Quando ho parlato di "tirare insieme la carretta", a questo pensavo. A una volontà comune di non fare altri regali ai nostri avversari. Alla possibilità, se ne siamo capaci e il vento ci aiuta, d'accelerare l'andatura. Allo sforzo condiviso di rispettarci di più. Per quello che siamo e per la storia che ciascuno si porta appresso.

Certo, se invece qualcuno pensa - ma pensa davvero - che la rotta intrapresa da Pesaro in avanti è radicalmente sbagliata, è bene che lo dica. Ne discuteremo, come sempre abbiamo fatto, e quando sarà il momento, rispettando le regole democratiche di un organismo collettivo, verificheremo da che parte andare. Ma se non vogliamo condannarci alla paralisi, l'importante - prima, durante e dopo quel momento - sarebbe di muoversi tutti, proprio tutti, nella stessa direzione.

la foto del giorno



Il dettaglio di una iscrizione ritrovata dagli archeologi dell'Istituto di Gerusalemme nel tempio di re Salomone

la lettera

Nove cose su dieci...

Gentile Direttore, caro Furio, tre mesi fa, un editorialista de *l'Unità* mi ha definito "individuo inqualificabile"; poche settimane più tardi, un'iniziativa assunta dai radicali insieme al quotidiano diretto da Maurizio Belpietro è stata definita "democratica", cioè democratica tra virgolette (come a dire: di quale democrazia volete che parlino questi fascisti?); oggi, un elegante corsivo spiega che sto "scivolando sotto la scrivania di Vittorio Feltri" (presumo levinskianamente).

Ora, confesso che queste scelte, nella loro forma e nella loro sostanza, rendono il tuo giornale davvero insostituibile: dovremo conservare a lungo queste perle, per mostrare alle nuove generazioni, tra venti o trent'anni, quale fosse il livello del dibattito politico e civile - e di sinistra! - nel nostro povero paese.

Mi permetto, infine, di inviarti un consiglio: a questo punto, perché non affiancare ai Vattimo e ai Travaglio anche altri contributi, come quelli - a scelta - di Adel Smith o di Roberto Fiore?

Cordialità,

Daniele Capezone

Il segretario dei radicali ha trasformato in lettera aperta una lettera già "in pagina" e a cui avevamo già e personalmente risposto. Ecco il testo.

Caro Daniele, la lettera sarà subito pubblicata. Però:

1- Dove hai visto - e in quale contesto redazionale - la tua definizione come "individuo inqualificabile"?

2- Perché ami dimenticare che il dubbio "democratico" era sorto intorno all'iniziativa radicale di togliere fondi e adesioni ai sindacati? I Radicali avversano spesso iniziative di sinistra. Compresse quelle della parte "regular" dei Ds. Perché è vietato avversare alcune iniziative dei radicali (poco chiarite, poco condivise dai militanti e, infatti, subito abbandonate)?

3- Strana posizione, la tua. Abbiamo in comune la pena di morte, la libertà di ricerca scientifica, la condizione dei carcerati, l'indulto, gli scherzi un po' pesanti giocati alle prostitute, i diritti civili di tutti - e dunque degli extracomunitari, la libertà d'informazione. Ma tu ci attribuischi Adel Smith, che appartiene a Bruno Vespa e Roberto Fiore che appartiene a Borghesio, dunque al Governo e a Castelli. Tutto ciò con una persona che conosci bene, e che non funziona per il cliché che proponi. Si può essere appassionatamente di destra, mettendoti in una posizione inedita per i Radicali, cioè con la maggioranza della politica e dei media (avrà notato che quando attacchi *l'Unità* sei in compagnia di una vera folla). Ma non ti riconosci mentre ti inventi un avversario che non hai.

Auguri, in particolare, per le nove cose su dieci che condividiamo e che invece ti separano dalla destra con cui, a volte, ti si confonde, data la costante asprezza di parole e commenti che dedichi a noi.

Un saluto cordiale

Furio Colombo

S.o.s. per i centri storici sotto assedio

VITTORIO EMILIANI

Gli episodi di vandalismo notturno in piazza della Signoria a Firenze ripropongono in modo allarmante un problema: lo spopolamento, in alcuni casi clamoroso, quasi una desertificazione, dei nostri centri storici ha praticamente azzerato il controllo sociale sui medesimi un tempo assicurato dai residenti. Nel deserto notturno, purtroppo, può succedere di tutto. La questione si è già posta nella stessa Firenze quando venne danneggiata una statua nella medesima piazza. Si è posta a Roma allorché si avviò il restauro della teatrale scalinata di Piazza di Spagna dopo che gli attentati rilievi scientifici avevano messo in luce i guasti prodotti dai bivacchi notturni con falò e altro. Di recente nel centro storico perfettamente conservato ma disastrosamente spopolato di Urbino (oltre l'80 cento dei residenti di un tempo se n'è andato, o se n'è dovuto andare, fuori le mura) il continuo baccano notturno di «pub» e di altri locali notturni è diventato insopportabile. Specie il giovedì notte quando sulla appartata città del Montefeltro hanno preso a fare rotta giovani fracassoni di una vasta area circostante. È l'altra faccia della questione: le città antiche come «divertimentificio» notturno, spesso fino

all'alba, come luogo di rumorosi raduni di massa, in oggettivo conflitto con le esigenze degli abitanti rimasti i quali, da una certa ora in poi, chiedono di non essere «assedati» (e cominciano a progettare anch'essi, se possono, di traslocare altrove).

Ne sanno qualcosa gli abitanti del quartiere romano di Campo de' Fiori o quelli del congestionato «triangolo delle bevute» che ha la sua punta più acuminata fra Tor Millina e la Pace. Non a caso poi si verificano episodi di vandalismo sulle facciate dei palazzi freschi di restauro o nelle piazze vicini e con panchine divelte e altro. La miscela negativa fra fuga dei residenti ed eccessi del «divertimentificio» notturno fa sì che il centro storico diventi un problema di ordine pubblico, cioè un «problema di polizia». Capisco l'atteggiamento del prefetto di Firenze, Achille Serra, il quale assicura un presidio di agenti ma dice anche che garantirlo 24 ore su 24 non è affatto semplice. Capisco il soprintendente al Polo Museale fiorentino, Antonio Paolucci, il quale chiede un corpo di sorveglianza privato (lo si decise pure a Roma per la già citata Scalinata di Trinità dei Monti). Nel breve periodo, per il cuore di centri storici tanto belli quan-

to desertificati di abitanti, è arduo prevedere qualcosa di più e di meglio. Ma è proprio impensabile, nel medio, nel lungo periodo, una politica che assuma di nuovo le città antiche come luogo, anzitutto, di residenza, una politica (comunale regionale) la quale miri ad evitare l'ulteriore spopolamento dei centri storici italiani e la loro riduzione notturna a quinte teatrali morte e spettrali rotte soltanto dagli schiamazzi, dalle insegne e dalle luci dei «pub» dilagati per ogni dove? Nelle antiche città universitarie, come Urbino o Perugia, dobbiamo rassegnarci per sempre al prevalere della logica economica dirompente degli affittacamere i quali, da un lato, affittano un letto (non una camera) a poco meno di 500 euro al mese, dall'altro fanno balzare il caro-case a livelli insostenibili inducendo altri residenti alla fuga in periferia? Sono meccanismi che distruggono in pochi anni tutto un tessuto sociale di famiglie, di botteghe e di laboratori artigiani, di esercizi commerciali, una vita di quartiere, intensa, affettuosa, anche socialmente utile. Una cultura dell'abitare che è stato - e in parte è ancora - tipicamente italiana, per secoli. A Bologna venne progettato e largamente attuato, un trentennio addietro un piano per

l'edilizia economica col quale fissare nella città storica le famiglie di ceti popolari che altrimenti le logiche di mercato avrebbero travolto ed espulso, col quale realizzare studentati universitari pubblici in alternativa alla speculazione privata sulla pelle dei fuorisede. Il piano, elaborato dalla giunta comunale diretta da Guido Fanti e che prese il nome dal suo ideatore e assessore, l'urbanista Pier Luigi Cervellati, incontrò ostacoli pesanti, anche all'interno del Pci in sede nazionale, e però con l'appoggio di Antonio Cederna (allora al «Corriere»), di Mario Fazio, dell'Inu, di Italia Nostra, della Gescal (retta da Franco Briatico) - ebbe larga attuazione e figlio numerosi piani analoghi, da Milano, a Modena, a Taranto, ecc. A tale esperienza guardò con interesse pure l'Europa. Oggi assistiamo, per lo più inerti, a fenomeni che trasformano, alla fine, il cuore delle nostre ammirate città: di giorno in un agglomerato di banche, di assicurazioni, studi, atelier, maisons de beauté, e di notte in un «problema di polizia». Possibile che la progettualità riformista della sinistra sia tanto precipitata, senza nemmeno un sussulto di ripensamento critico, di rielaborazione propositiva in chiave aggiornata?

l'appello

Caso Giuffrè: il diritto e il dovere di sapere come sono andate le cose

Le dichiarazioni del pentito Giuffrè riguardanti i rapporti tra Berlusconi e Bontade sono di una gravità inaudita. Emanuele Macaluso, garantista e profondo conoscitore della mafia, all'Unità ha detto: «Quell'udienza di Palermo è una delle cose più gravi che siano accadute in questo paese. Perché ritengo che ipotizzare un rapporto di un governante, tanto più e tanto peggio se si tratta di un Presidente del Consiglio, con la mafia è cosa terribile. Se fossi un giurista direi che si configura un reato di alto tradimento». Siamo d'accordo. Per questa ragione sollecitiamo una iniziativa dell'opposizione nelle sedi istituzionali: Parlamento e Commissione Antimafia, al fine di conoscere la verità. Non è nostro compito accusare né fare processi. Ma sapere come sono andate le cose e chiedere al presidente del Consiglio di fare luce sui tanti episodi oscuri che circondano la sua attività progressa è un nostro dovere oltre che un nostro diritto. Anche perché le stesse cose che ha detto Giuffrè sono contenute in sentenze di giudici. Chiediamo ospitalità all'Unità per pubblicare questo appello e ai cittadini di sottoscriverlo. Elio Veltri Paolo Sylos Labini Enzo Marzo per adesioni: e-mail appello@unita.it o fax 06/69646279

<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fap-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

La tiratura de l'Unità del 13 gennaio è stata di 138.932 copie